

AMAZZONIA: UN PROBLEMA MONDIALE

Il punto di vista dei brasiliani

Luigi Re

La situazione ecologica della terra e la morte violenta di Chico Mendes, leader sindacale e difensore della foresta, sulla porta di casa il 22 dicembre dello scorso anno, hanno riaperto il dibattito sul destino dell'Amazzonia, immenso territorio che in Brasile è formato da ben 9 stati: Amazonas, Acre, Rondonia, Mato Grosso, Parà, Amapà, Tocantina e parte del Maranhao che viene denominato «Amazzonia Legal». La stampa italiana ha dedicato molto spazio a questi fatti. Vogliamo, però, conoscere la visione brasiliana del problema.

Approfittando del suo ritorno in Italia per un periodo di riposo, rivolgia-
mo a Giuseppe «Josè» Grassi, coordinatore regionale della *Commissione pastorale della terra* dello Stato del Mato Grosso, una serie di domande che ci aiutino a valutare meglio la situazione amazzonica. (L'intervista viene effettuata nel luglio 1989).

Che cosa ha rappresentato per il Brasile l'assassinio di Chico Mendes e come si pone la «questione amazzonica»?

Per poter parlare della visione brasiliana circa il problema della conservazione della foresta, dobbiamo dire che la morte di Chico Mendes ha suscitato molte più reazioni fuori del Brasile che nel proprio Paese.

Sconosciuto ai più, Chico Mendes è apparso come uno dei tanti *leader sindacali* che, con altre centinaia di contadini e agenti di pastorale, sono sacrificati ogni anno all'ingordigia del latifondo organizzato e alla totale mancanza di una politica di riforma agraria, da sempre promessa e mai realizzata.

Per i signori della terra, per i latifondisti oggi aggregatisi nella UDR (U-

nião democratica ruralista, organizzazione fascista con camicie nere e forti arsenali di armi, responsabile della maggior parte delle morti nella lotta per la terra) l'Amazzonia è, come lo è il resto del Paese, fonte di un diritto inalienabile ad ottenere lucro, attraverso l'accumulo sfrenato del possesso della terra. Il presidente della UDR, Ronaldo Caiado, medico proprietario di grandi estensioni di terra e di migliaia di buoi, ha frequentato, con lodevole profitto, le lezioni dei gruppi di estrema destra durante il '68 parigino, quando era studente universitario nella capitale francese.

Accanto ai grandi proprietari ci sono le imprese nazionali e multinazionali che, favorite da una politica di esenzione fiscale durante la dittatura militare (1964-1985), si sono spartite l'Amazzonia. Molte di queste imprese hanno nomi ben noti: Volkswagen, Liquegas, Cica, Consul, Michelin...

Anche lo Stato, altro grande proprietario terriero, è controllato dai grandi gruppi economici. Dei 559 deputati e senatori firmatari della nuova Costituzione (5 ottobre 1988) più del 70% sono *fazendeiros* o politici legati agli interessi delle grandi imprese.

Qual è la reazione dei proprietari terrieri di fronte alle pressioni internazionali, e come reagiscono i brasiliani?

La UDR, il presidente del Brasile, José Sarney — altro grandissimo proprietario di terre nello stato di origine, il Maranhao — ed i militari hanno risposto alle interpellanze del mondo sui destini dell'Amazzonia con fatui discorsi sulla sovranità nazionale e sull'amor patrio. Cinicamente ed inutilmente cercano di far presa su una massa enorme di poveri, da sempre oppressi ed oggi massacrati da una situazione economica disastrosa, e sul ceto medio, oggi in precipitosa discesa verso i bassifondi della scala sociale.

Di fronte alla pressione dei milioni di senza terra (sono circa 5 milioni di famiglie), lo Stato rifiuta di fare la riforma agraria e crea palliativi nei progetti di colonizzazione, sempre realizzati nella regione amazzonica. Migliaia di famiglie di diseredati, di poverissimi sono inviati ad «aprire» la foresta, a «domare» l'immenso inferno verde, per piantare un po' di riso, fagioli e mandioca.

Aprire la foresta

Questa politica di occupazione non sfugge ad una logica di lucro. Per poter, infatti, mantenere bassissimi i livelli salariali delle masse operaie nelle città — oggi il 75% della popolazione è urbana — è necessario che

ci sia una super-produzione degli alimenti che compongono il piatto base dei poveri (riso, fagioli, farina di mandioca e mais); è necessario, perciò, che altre frontiere di produzione si aprano nelle nuove regioni.

I *fazendeiros* producono essenzialmente buoi da carne e soia, per il mercato estero; altri, ben lo sappiamo, non producono nulla: la terra è puro investimento speculativo. Così agli ultimi della terra rimane il compito di alimentare gli ultimi della città.

I progetti di colonizzazione, usati durante il regime militare come strumento di propaganda, nascondono un'altra dura verità: oltre a produrre un'eccedenza di alimenti di prima necessità, servono ad «aprire la foresta», a «spianare la strada» ai grandi progetti di sfruttamento delle risorse minerarie che troveranno così un primo durissimo e dispendioso lavoro già fatto e un esercito di lavoratori a bassissimo costo, composto dai contadini che sopravviveranno a tali progetti di colonizzazione. Sino ad oggi, infatti, a causa della totale mancanza di una politica fondiaria ed agricola, i contadini senza terra giunti nei fronti di colonizzazione sono stati decimati dalla malaria e dalle febbri tropicali. Abbruttiti dallo sforzo immane di addomesticare una foresta infernale, senza prospettive di crescita economica, sociale e culturale, costituiscono una enorme massa di «falliti» — la percentuale del successo è dell'8-10% — che continua a vagare in cerca di nuove terre o torna agli Stati di origine o ingrossa la sempre più grande onda di quei desesperados che sono i *garimpeiros*, cercatori d'oro e di diamanti. Personalmente posso testimoniare di non aver mai visto tanta miseria come quella incontrata nelle città di *garimpo*.

Partendo dalla tua esperienza, puoi descrivere come avviene la colonizzazione della foresta?

Nello Stato in cui vivo, il Mato Grosso, assistiamo contemporaneamente a 3 processi di evoluzione dello sfruttamento irrazionale (o razionale solo alla logica di un capitalismo selvaggio) dell'Amazzonia.

Nelle regioni ancora intatte (Nortão, Juina, Aripuanã), lo Stato promuove il sorgere di progetti di occupazione. Una seconda fase è quella del *garimpo* manuale che spiana la strada alle compagnie minerarie nazionali e multinazionali (Alta Floresta, Peixoto, Juruena). Ed infine sta iniziando la terza fase, quella dello sfruttamento dell'abbondante mano d'opera con la creazione nella regione di Cáceres della «zona franca di produzione» (ZIEPS), finalizzata all'esportazione, sul modello della Corea e di Taiwan.

I contadini come vedono il problema della foresta?

Dobbiamo dire, innanzi tutto, che chi distrugge le foreste sono le grandi *fazendas* ed i grandi gruppi minerari: si tratta di milioni di ettari ogni anno. I contadini bruciano la foresta per poter piantare e lo fanno in scala infinitesimale, se paragonati ai grandi. Perché il contadino brucia la foresta? Si tratta, in primo luogo di una eredità culturale: credono, infatti, che la cenere sia un potente fertilizzante; ma bruciano soprattutto per fare spazio per seminare. Sarebbe impossibile in un altro modo con i mezzi di cui dispongono; il fuoco rimane così il mezzo più rapido e meno costoso per poter conquistare la terra alla foresta.

Il contadino brasiliano, quasi sempre analfabeta o semianalfabeta, è facile preda della massiccia propaganda dei mezzi di comunicazione: è interessante notare che, pur analfabeta, conosce a memoria tutti i nomi di fertilizzanti, erbicidi e pesticidi, molte volte dai nomi lunghi e complicati, in inglese e tedesco. Le scuole di agronomia che formano gli assistenti governativi per l'agricoltura sono l'avanscoperta delle grandi imprese di sementi ibride, dei veleni e dei fertilizzanti (Agrocères, Hoechst, Bayer...) o dei grandi gruppi che producono le macchine agricole (Massey Ferguson, Ford, New Holland...).

Crederne che il contadino ed il senza terra siano dei «puri» è una grande illusione. Proprio per la sua fragilità e dipendenza assoluta, soffre della pressione della propaganda e della necessità di produrre ad ogni costo per non morire di fame, non sapendo che solo il 6% del territorio amazzonico è adatto per l'agricoltura.

Chi possiede la giusta visione dell'equilibrio ecologico dell'Amazzonia sono gli indios che della foresta si alimentano materialmente e spiritualmente, che la conoscono e amano come una vera madre. Ma sappiamo che gli indios, ridotti a duecentomila, sono confinati in sempre più ridotte riserve e, per la logica diabolica del capitale senza freno, destinati a sparire.

La Chiesa e la terra

Di fronte a questa situazione, la Chiesa brasiliana, che anche recentemente è stata al centro di varie discussioni, come agisce?

La situazione drammatica dei contadini e l'estrema miseria in cui vive la maggior parte del popolo hanno scosso la coscienza ecclesiale stimolata, negli scorsi decenni, anche dalla primavera portata dal Concilio vaticano II e dai pontificati di Giovanni XXIII e di Paolo VI. L'Assemblea episcopale di Medellin (1968) ha suscitato nella Chiesa una riflessione costante sul

suo ruolo di fronte a tali situazioni, ha promosso la nascita della teologia della liberazione e ha stimolato il sorgere di molte iniziative pastorali. Tra queste il CIMI (Consiglio indigenista missionario) e la CPT (Commissione pastorale della terra).

La CPT da più di dieci anni svolge la sua attività di coordinamento pastorale di quanti, all'interno delle Chiese cristiane — il lavoro è sempre più ecumenico — soffrono coi poveri della terra e cercano con loro soluzioni possibili. La CPT è sorta dalla sofferenza degli agenti di pastorale della regione amazzonica, impotenti di fronte alla distruzione della natura e dell'uomo, di fronte al massacro perpetrato dai grandi gruppi sulla terra e sui contadini.

La proposta della CPT — che, come diceva il noto teologo brasiliano Frei Betto, è il volto della Chiesa nella campagna — è quella di tutta la società civile ed ecclesiale sensibile al grido dei poveri.

Quali sono i possibili rimedi a questa situazione?

La riforma agraria rimane la grande battaglia, senza la quale non si potrà mai parlare di Paese, di Chiesa, di Vangelo, di Ecologia. La riforma agraria è necessaria per la vita del popolo e per la preservazione dell'Amazzonia: se fossero spartite le terre del resto del Paese, in mano a pochissimi e ricchissimi latifondisti, non sarebbe necessario sventrare l'Amazzonia con strade, *garimpos*, progetti di colonizzazione. Questa rimarrebbe santuario dell'uomo, primo fra tutti l'indio, e potrebbe essere sfruttata razionalmente ed umanamente, imparando proprio dall'indio che la foresta vive e fa vivere.

Se il popolo che soffre e lavora partecipasse alle decisioni del Paese — per questo l'impegno del cristiano deve farsi politico — non succedrebbe quello che sta succedendo oggi e di cui pochissimi parlano: la militarizzazione della foresta amazzonica col progetto *Calha norte*, una fascia di 6000 Km larga 150, vero e modernissimo esercito posto a proteggere i favolosi giacimenti minerari, a beneficio dei signori dei metalli, dell'oro e del rame, dello stagno; signori dai nomi giapponesi, italiani, tedeschi e nordamericani...

Purtroppo si parla molto di ecologia ma non si tocca mai questo tasto. Sono troppo grandi gli interessi che affratellano i signori del Brasile a quelli di fuori.

Per questo l'azione pastorale della Chiesa brasiliana si allarga ai fratelli degli altri Paesi latinoamericani, figli della stessa madre india, violentata dal colonizzatore ispanico di ieri e nordamericano di oggi. Sappiamo che questo disturba molto gli interessi delle grandi potenze che fanno del Terzo mondo un luogo di sfruttamento e di falsa carità. Questo preoccupa

pa anche la Chiesa tradizionale che vede spostarsi inevitabilmente l'asse della sua forza nell'emisfero sud del mondo e che teme il sorgere di nuove letture del messaggio evangelico non più fatte dal centro del mondo, bensì da cristiani poveri ed oppressi.

In questa situazione, è possibile qualche forma di sensibilizzazione sui problemi ecologici ed ambientali?

Nel lavoro che la CPT e le diocesi più sensibili svolgono con i contadini, si è iniziato da tempo il discorso della preservazione ambientale ed ecologica.

In stretto collegamento con le nuove leve di agronomi, assistenti tecnici aperti alla discussione, molte sono le iniziative portate avanti, sia a livello di agricoltura alternativa (concimazione verde, uso di pesticidi naturali, uso razionale della foresta, ecc.), sia di progetti di commercializzazione alternativa che prevede il sorgere di decine di associazioni, con leggi proprie, staccate dall'enorme macchina burocratica dello Stato, che, accanto ad una soluzione economica della compravendita dei prodotti, portino avanti l'educazione e la coscientizzazione delle masse contadine, seguendo il motto della Chiesa latinoamericana «Comunione e Partecipazione».

Quali sono le difficoltà incontrate in questo lavoro?

Sono enormi: la coscienza del contadino vittima di un sogno capitalista impossibile; la mancanza di fondi per portare avanti le esperienze nuove; la reazione dello Stato e dei conservatori che sempre vedono nell'organizzazione popolare una forte minaccia al loro strapotere; e, non ultima, la reazione delle ali conservatrici della stessa Chiesa, che preferisce incontrare la soluzione della miseria nel dialogo sterile e nel compromesso con la classe dominante e teme l'affacciarsi all'orizzonte delle masse contadine ed operaie organizzate.

Nel complesso, però, la Chiesa, sia globalmente che come gerarchia locale, crede nella novità evangelica del messaggio rivolto ai poveri, che sempre fa scaturire cose nuove, che sempre fa rinascere, anche nei nuovi deserti creati dalla mano assassina dell'uomo, i bellissimi fiori della speranza, il nuovo verde che rinasce dopo che la generosa pioggia della Parola e della Solidarietà ha irrorato il terreno macchiato di sangue dei nuovi martiri della terra. ■